

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV DOMENICA ORDINARIA C - 2016

Ger. 1,4-5.17-19; Salmo 70; 1 Cor. 12,31-13,13; Lc. 4,21-30

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La missione della Chiesa non è affidata a pochi addetti ai lavori, siano essi preti, consacrati o laici, ma a tutti i battezzati. La liturgia della Parola di oggi ci parla del *ministero della profezia*, che non ha nulla a che fare con il populismo, con quell'atteggiamento demagogico che tende ad assecondare le aspettative del popolo, indipendentemente da ogni valutazione del loro contenuto e della loro opportunità. Il vero profeta non è preoccupato di guadagnare il consenso popolare, ma di cercare e di diffondere la verità. Per questo abitualmente accade che la sua parola suscita immediatamente reazioni di ammirazione, sorpresa, stupore per l'originalità delle cose che propone e poi, invece, reazioni di indignazione, di rifiuto per le esigenze che essa comporta. Siamo una *comunità di profeti*. Se ci poniamo in alternativa alla logica populista, non possiamo attenderci reazioni diverse. Io penso che non sia molto difficile valutare l'autenticità di una comunità cristiana, di un prete, di un religioso, di un laico impegnato. Quando si ha la forza di resistere al fascino della piazza, in genere l'indice di gradimento è molto basso e si corre anche il rischio di essere emarginati, calunniati e perseguitati.

La prima lettura ci racconta una delle storie più belle della Bibbia, di cui è bene mettere in rilievo solo le affermazioni e i temi più importanti. Primo: Geremia lo scoprirà un po' alla volta, ma la sua vocazione è da collocarsi *prima* della sua nascita e della sua esistenza storica ("Ti ho conosciuto prima di formarti nel grembo materno, prima che uscissi alla luce"). Dio lo aveva pensato ed amato prima ancora di sua madre e di suo padre e per lui aveva preparato un progetto che egli avrebbe dovuto svolgere per il bene dell'intera umanità ("Ti ho consacrato e stabilito profeta delle nazioni"). Di questo rapporto intrattenuto dall'orante con Dio *fin dall'esistenza prenatale* parla anche il Salmo (v. 6). Secondo: Come è faticoso viaggiare e lavorare ("Stringi la veste ai fianchi, alzati"), così è faticoso essere profeti. Pertanto, Geremia dovrà prepararsi a fare i conti con il senso di inadeguatezza, la capacità di tenuta, lo spirito di sacrificio, gli insuccessi e soprattutto con la paura, perché la sua parola dovrà mettere in discussione i centri del potere politico e religioso ("Non spaventarti"). La Parola di Dio non può essere annacquata né addomesticata; non sono ammessi, dunque, né silenzi né sconti né patteggiamenti ("Di' loro tutto ciò che ti ordinerò!"). Il profeta viene posto dinanzi ad un bivio senza

alternative: se temerà le reazioni degli uomini e non parlerà o parlerà... il politichese, dovrà fare i conti con Dio (“*altrimenti sarò io a farti paura*”). **Terzo:** Il ministero profetico viene prospettato da Dio a Geremia come una guerra da combattere: i suoi stessi connazionali lo affronteranno e gli si opporranno (“*Ti faranno guerra*”), ma il profeta riceve anche la promessa più bella e impegnativa da parte di Dio: “*non ti vinceranno, perché io sono con te*”.

Questa lettura è di grande attualità. Tante persone non sanno di essere profeti e molte altre vivono l’impegno in parrocchia o la testimonianza cristiana come qualcosa di accessorio. La storia di Geremia ci dice che la vita è vocazione, che nel DNA di ciascuno c’è un disegno di Dio, che cioè Dio ha pensato ad un progetto su misura per ognuno di noi. Essere questo o quell’altro non è una decisione, ma una *scoperta progressiva*. Dio, attraverso gli eventi della vita, ci conduce un po’ alla volta a capire chi siamo e perché ci ha voluti. A quel punto nasce la necessità di scegliere se vivere una vita corrispondente al disegno scritto da Dio nel nostro DNA o se discostarcene. Quello è il momento in cui decidiamo se accogliere o gettare al vento l’opportunità che Dio ci offre di essere noi stessi e di essere felici. Se non facciamo questo percorso di esplorazione dell’anima, rischiamo di essere dei vagabondi o al più un gregge di omologati e di conformisti, preoccupati solo di piacere agli altri e di essere accettati, con addosso una continua paura di fare o di dire cose diverse da quelle che fanno e dicono gli altri.

La comunità dei battezzati, ciascuno secondo la vocazione che gli è propria, deve porsi profeticamente *in alternativa* alle logiche del mondo. La sua *qualità* e *diversità* consiste nel proporre i valori del Vangelo, evitando di acquistare e diffondere i prodotti del mercato: boria, privilegi, consenso popolare, idoli del denaro, del benessere, del potere e di tutte le... voglie sfrenate! Nella seconda lettura, Paolo indica come alternativa la via della *carità*. L’Apostolo non fa un discorso astratto. Conosce molto bene la comunità di *Corinto*. Sa pertanto che i cristiani di questa comunità, pur essendo dotati di tante belle qualità, approfittano dei loro carismi per aspirare a questo o a quel ruolo di riguardo e, quindi, li usano solo per mettere in mostra se stessi. Allora spiega che il criterio per valutare l’autenticità di una comunità cristiana non è la corsa ai primi posti, ma l’aspirazione ai “*carismi più grandi*”; tra questi, il primato spetta all’*agape*, cioè l’amore di Dio che si traduce in *amore fraterno*. Una comunità ricca di carismi, ma che abbia un *deficit* d’amore, è una destinata a fare “*rumore*”, sceneggiate, sfilate di prime donne smaniose di protagonismo e di vanagloria. Senza l’amore si perde il senso della Chiesa e dell’identità cristiana, si diventa “*nulla*” e “*inutili*”, per se stessi e per gli altri. Qui Paolo ci consegna un trattato di antropologia teologica veramente originale, perché tocca l’essenza stessa della persona: *una persona non vale per le qualità straordinarie che possiede, ma per la sua capacità di amare; l’assenza di amore annulla l’essere della persona e depotenzia le sue qualità; le svuota della loro forza, le rende inservibili!*

L’amore allarga l’animo, dice Paolo; rende sconfinati gli spazi dell’accoglienza e della generosità, fa sognare, credere, perseverare nelle prove, sperare oltre il tempo e le cose. L’amore vive e gioisce non di cose grandiosi, ma di cose vere; è ciò che resta della persona. Tutto il resto passa, finisce, senza lasciar traccia di sé. Il *deficit* d’amore, invece, genera l’invidia, che è la radice delle contese e delle lacerazioni; spreca parole e gesti per ostentare ciò che non si è o più di quanto si è; porta alla mancanza di rispetto, alla ricerca dei propri interessi, alla collera, al risentimento, al godimento intimo per le cose che non vanno come dovrebbero andare o per gli insuccessi degli altri.

Quanto mi piacerebbe intrattenermi a chiacchierare su questa cosa confidenzialmente con gli amici e con i fratelli e le sorelle della comunità! A volte, assistendo a certi ragionamenti e comportamenti, a certi modi di gonfiarsi o di indispettirsi, alla ricerca nevrotica di onori e di riconoscimenti, alla preoccupazione di organizzare chissà quali attività pastorali, viene spontaneo chiedersi se si è in presenza di persone adulte o di... bambini. Questa è una cosa che fa molto soffrire, perché ad un certo punto occorre pure verificare se la comunità e le persone sono cresciute almeno un po’ nell’amore e nelle loro capacità di relazionarsi le une alle altre.

Nel Vangelo Luca descrive il mutamento di opinione e di sentimenti riguardo a Gesù nella sinagoga di Nazaret: i suoi concittadini passano dall’iniziale “*meraviglia*” allo “*sdegno*” e addirittura al *proposito di ucciderlo*. Per capire cosa sia successo occorre riandare al brano di domenica scorsa, dove Gesù aveva detto: “*Io sono l’Unto, il Messia; quello che aspettavate*”. Già questo crea un certo sconcerto, perché, se un amico stamattina si alzasse in mezzo a noi e facesse queste affermazioni, il minimo che potremmo dire è che sta male e che bisogna portarlo dallo psichiatra. Ma questo i

compaesani di Gesù potevano anche accettarlo, perché in quel tempo si era in attesa del Messia. Il putiferio si scatena perché Gesù si presenta come un Messia *diverso* da quello che attende la piazza! La gente attende un Messia di nobili origini, sorprendente, forte, impegnato politicamente dalla parte di Israele. Gesù, invece, è niente di eccezionale, figlio di Giuseppe, un semplice... compaesano, di cui tutti conoscono tutto, un uomo che non ci tiene a dimostrare con segni straordinari la sua *exousia* e a dimostrare di essere un *leader*. E poi la spara troppo grossa, quando alza il tiro e si pone *a favore degli stranieri*, portando ad esempio della fede la vedova che sfama Elia, pur essendo lei e il figlio vittime della carestia, e Naaman il Siro che si sottomette umilmente al profeta Eliseo, pur essendo un generale non israelita. E' veramente inaudito che ci si possa salvare *al di fuori di Israele*, che a Dio non interessa l'*appartenenza* a questo o quell'altro popolo, a questa o a quell'altra religione, ma solo la *fede*! Si capisce allora la reazione violenta, descritta dall'evangelista con il verbo greco "*pimplemi*", che indica un "*non poterne più*" di questo profeta urtante e provocatore, che crede di essere chissà chi e che ha la pretesa di mettere in discussione un sistema politico-religioso condiviso da tutti.

E' importante notare come Gesù viva il ministero profetico e le conseguenze che ne derivano. Non sarebbe difficile per Lui fare un miracolo, accontentare la folla e mettere tutti a tacere, ma Egli non si lascia condizionare dagli applausi. Non ama le scorciatoie che gli vengono suggerite. Non rinuncia a dire educatamente, ma francamente quello che pensa. Anzi, rincarare la dose dinanzi alle contestazioni. Spera di scuotere le coscienze, che qualcuno si tiri fuori dal branco e che diventi una persona libera, anche se il prezzo da pagare dovesse risultare molto alto. Quel passare disinvolto in mezzo alla gente inferocita per rimettersi in cammino indica non solo la sua pace interiore, ma anche la sua libertà dai giudizi della gente, e soprattutto la sua determinazione nel proseguire per la sua strada e la sua convinzione che niente e nessuno lo fermerà.